



◆ *Ma per adesso l'accusa di omicidio non è stata formulata, anche se le ipotesi di reato sono molto gravi*

◆ *I traffici criminali erano gestiti con la complicità di un clan che supervisionava da Tirana*

Maxi-retata a Udine contro la mafia albanese

Inchiesta sui poliziotti uccisi nel '98: 30 ordini d'arresto

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Avevano scelto un territorio «pullo», non ancora conquistato, e volevano fare il bello e il cattivo tempo. Hanno lavorato nel buio, intessendo una rete criminale nella quale sono cadute proprio le loro connazionali: buttate sul marciapiede, minacciate e picchiate se osavano ribellarsi. Poi, via via, hanno allargato il giro: racket ed estorsioni, vittime i commercianti, ma anche privati cittadini costretti a pagare per vedersi restituire le automobili rubate. Commercianti intimoriti a suon di ordigni, rudimentali, ma abbastanza pericolosi da mettere in pericolo la vita di chi si avvicinava. Come è successo ai tre poliziotti dilaniati da un'esplosione il 23 dicembre di due anni fa, davanti ad una vetrina nel centro di Udine. Non erano loro l'obiettivo, forse era il titolare del negozio. Ma si sono avvicinati alla bomba e sono saltati in aria. Alle sei meno un quarto del mattino, quindici minuti prima che terminasse il loro turno di lavoro. La mafia albanese della prostituzione, metodi efferati e spietati, come hanno insegnato i «colleghi» italiani. Ed eccola qua la mappa delineata dalla Dia di Trieste e la procura di Udine: il capoluogo friulano e la sua provincia la zona d'elezione, malviventi italiani locali di riferimento, e una famiglia, la famiglia, capomafia albanese che muove le fila dall'altra parte della costa. Il riferimento, un connazionale di stanza a Roma. Trenta ordini di custodia cautelare, alcuni galoppini arrestati ieri mattina, undici ancora ricercati, molti già in carcere da mesi e mesi. Le manette sono scattate a Catania, Bari e Roma, le perquisizioni, invece, sono state un centinaio. Gli arrestati sono Maurizio Del Dosso, Vincenzo Cifarelli, Federico Davide, Nicola Fascicolo, Cosmina Nappo, Mario Cesare Pagano, Giuseppe Campese, Daniele Medoosi, Tatiana Andeicik, Krenhik Celaj, Andi Fassiliu, Ili Guga, Sokol Haxhiu, Kujtim Qela, Tassan Zanin, Alban Tila, Roland Tila, Alexander Vata.

L'attentato del 1998, costato la vita ai tre poliziotti, hanno spiegato ieri mattina il procuratore capo della Direzione distrettuale Antimafia di Trieste e il procuratore capo di Udine, Nicola Maria Pace e Giorgio Caruso, va inserito in questo contesto malavitoso, è parte dello stesso disegno che ha ispirato molti altri attentati sferrati nel

friulano. Ma a suggerirlo agli investigatori sono soltanto indizi, per ora, non prove certe: al gip Nunzio Serpietro servono riscontri più concreti. Sono stati anche individuati i tre personaggi coinvolti direttamente con la strage, due albanesi e un italiano, ma non sono ancora stati chiamati a rispondere dell'accusa di omicidio plurimo. Intanto stanno in carcere per scontare pene relative ad altri reati. Le accuse mosse ai trenta malviventi, 21 tra albanesi, croati e 9 italiani, vanno dall'associazione per delinquere di stampo mafioso, allo sfruttamento della prostituzione, al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

«Fiori d'inverno», così si chiama l'operazione scattata l'altra notte e ancora in corso. Fiori d'inverno, come le giovani ragazze albanesi portate in Italia con mille promesse, poi spezzate con il gelo delle notti passate in strada. Punite con metodi «di inaudita ferocia», guai se non «fruttavano» biglietti da centomila ogni giorno. Adesso polizia e carabinieri cercano i galoppini in tutta Italia, per debellare completamente le ramificazioni della banda friulana, ma sono anni che ammanettono criminali - 48 nel 1997, 27 nel 1998 - arrivati clandestinamente e poi ne scoprono altri freschi di approdo. Una terra di confine, il Friuli, una terra di arrivi e tentativi di conquista.

La Dia ha delineato l'identikit del criminale albanese, che si distingue per «efferatezza, crudeltà e ferocia». La struttura è simile a quella della «ndrangheta»: appartenenza allo stesso nucleo familiare, alla stessa città o allo stesso quartiere. Un solo capo supremo, per una struttura che si sviluppa orizzontalmente. Guai a non rispettare le regole interne, rigidissime, «molto forte la coesione e penetrante la forza intimidatoria». Veri e propri clan che «hanno insito il carattere di mafiosità e non disdegnano metodi violenti e brutali per assicurarsi il predominio su altri gruppi». Il tipico criminale albanese, spiega la Dia in un rapporto, progetto «shoperia», questo il nome in codice, ha «capacità imprenditoriale» che lo designa come erede naturale della «ndrangheta calabrese, ed ha anche ottime capacità di stabilire rapporti di collaborazione con le mafie storiche. Le attività a cui si dedica sono quattro, sostanzialmente: traffico di clandestini, sfruttamento della prostituzione, traffico di stupefacenti e traffico di armi.

ROMA Erano le cinque e 45 di mercoledì 23 dicembre di due anni fa. Da un negozio del centro di Udine, tra piazzale D'Annunzio e viale Ungheria, scattò un allarme e i tre agenti di turno andarono a controllare. Sistemata accanto alla saracinesca del negozio c'era una bomba rudimentale, la sicura trattenuta da un nastro giallo, poco sotto un fuoco acceso. È stata questione di un attimo: l'esplosione, i poliziotti colpiti in pieno, tre vittime. Adriano Ruttar, 41 anni e Paolo Cragnolino, di 33, morti sul colpo. Il loro collega, Giuseppe Zanier, di 34 anni, morì poco dopo, in ospedale. Carlo Alberto Bianco, l'altro agente, rimase ferito, come uno dei titolari del negozio, Paolo

IL FATTO

La bomba scoppiò il 23 dicembre Nell'attentato 3 agenti persero la vita

Albertini. Sin dall'inizio sembrava chiaro che l'ordigno era stato fabbricato nell'ex Jugoslavia e che l'attentato non era contro le forze dell'ordine. Si pensò subito al racket, anche se i due commercianti hanno sempre negato di aver subito minacce. Ed è proprio nel corso delle indagini su questa strage che gli investigatori sono incappati in

quei nomi già sospetti di albanesi e italiani che gestivano il traffico di vite umane, il giro di prostituzione e il racket.

«È uno dei pochi casi, se non l'unico di una certa importanza - ha spiegato ieri il procuratore distrettuale antimafia di Trieste, Nicola Maria Pace - in cui viene riconosciuta, a livello giudiziario e non

solo investigativo, la connotazione mafiosa a un sodalizio criminale composto in prevalenza da stranieri e operante nel traffico di esseri umani. Sono le cosiddette "nuove mafie", la nuova frontiera del crimine organizzato, che, finora analizzata soprattutto sul piano teorico e di ricerca criminologica, comincia a essere riconosciuta an-

che sul piano della concretezza storico-giudiziaria, come quello di un'inchiesta penale».

Per il sindaco di Udine, Sergio Cecotti, della Lega Nord, quello di ieri è un risultato importante, «perché lo Stato sta dimostrando di essere presente in Friuli», terra di frontiera, in prima linea nella lotta alle nuove mafie.

Claudio Ferri, presidente dell'Associazione commercianti, ha ricordato che «il Friuli e Udine non sono l'isola felice della quale si parlava anni fa». L'arcivescovo di Udine, Alfredo Battistini, ha lanciato un appello: «Popolo friulano rialzati; non abbandonare i valori etici che ti hanno preservato nei secoli...».



I corpi di due dei tre agenti di polizia morti durante l'attentato del dicembre 1998

Ans

L'INTERVISTA ■ CARLO MASTELLONI, Gip di Venezia

«In Veneto ammazzano per due soldi»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Premetto che non conosco l'inchiesta, né intendo parlare sul merito di procedimenti in corso. Ma certamente, se si vuole analizzare il fenomeno, è del tutto evidente che la nuova composizione criminale nel Triveneto, e non solo, rende il fenomeno particolarmente pericoloso dal punto di vista dell'ordine pubblico, perché sono saltati schemi e regole, non c'è nemmeno una sottocultura di riferimento, e si spara ed uccide per nulla».

Il giudice Carlo Mastelloni, Gip di Venezia, segue con attenzione l'evoluzione del fenomeno criminale nel Veneto, che vede l'affiancamento ai tradizionali gruppi mafiosi di «manovali» o complici serbo-croati e albanesi attivi nelle rapine, nei sequestri lampo, nei traffici di droga e adesso, prevalentemente, nel contrabbando.

«Intendiamo - aggiunge Mastelloni - dobbiamo distinguere due aspetti. Da un lato è necessario accettare l'immigrazione, che per alcuni versi deve essere considerata un fenomeno epocale. Dall'altro bi-

sogna mettere a fuoco i fenomeni degenerativi che vanno combattuti con determinazione. Anche perché lo scenario criminale è profondamente mutato».

Inchiodato? «Quando si parla di criminalità organizzata i punti di riferimento sono sempre mafia, camorra e «ndrangheta. I criminali di diversa provenienza non hanno soppiantato l'humus sottoculturale, né lo hanno sostituito. Con il passar del tempo sono formate bande miste».

Serbi, croati, albanesi, ma sempre con italiani...

«Sì. La nostra criminalità non avrebbe subito, diciamo, un'invasione. Nei gruppi o nei clan c'è sempre la presenza di italiani. Un aggancio al territorio. È impossibile organizzare un sequestro-lampo senza un basista o persona che è integrata nella zona».

Ma perché questo proliferare? «Non sottovaluterai la voglia di omologazione che viene mediata attraverso i mass media, che provoca in quell'area una

forte pulsione verso l'integrazione sociale. E poiché solo pochissimi riescono, attraverso il lavoro, a conquistare uno standard di vita simile a quello degli italiani, c'è chi cerca la scortocircuito della violenza. Naturalmente questa è solo una delle possibili spiegazioni».

Le altre? «In seguito alla crisi del Kosovo le organizzazioni criminali, italiane e balcaniche, si sono raf-

forzate. Si pensi solamente ai canali di contrabbando che sono proliferati».

Insomma, c'è un'emergenza vera e propria.

«Direi che siamo di fronte ad una situazione paradossale, simile ad alcune realtà nelle quali opera la camorra: le bande proliferano perché non c'è un boss di riferimento; non c'è una vera e propria organizzazione crimi-

nale. La microcriminalità è spesso gestita dalla grande criminalità, che non ha interesse ad allentare le forze dell'ordine. Ora non è più così. Ed è per questo che si può uccidere per pochi soldi e il livello di violenza è cresciuto a dismisura».

Quindi è il «mordi e fuggi» che fa innalzare il livello di violenza, che spiega le rapine nella casa, là dove le vittime vengono brutalizzate in maniera gratuita?

«Certo. C'è una violenza non controllata all'interno del gruppo; nessuno deve rispondere ad una disciplina interna. Non c'è nemmeno una scala di sottovalori. Il che provoca veramente il rischio di un'escalation sanguinaria. Il compito delle forze dell'ordine è diventato molto più difficile. Perché bisogna capire l'eziologia del fenomeno, fare un lavoro di «intelligence», tenuto conto che in questa situazione è difficile il lavoro di prevenzione. Non rimane che il controllo del territorio. Ma tenendo conto delle nuove modalità con cui le bande agiscono. Naturalmente, ripeto, tutte queste attività non c'entrano nulla con l'immigrazione, ma con le degenerazioni che riguardano aspetti di questo fenomeno. Ripeto: è difficile, ma si è ancora in tempo».

La criminalità è cambiata ora le bande sono miste italo-slave e sono molto pericolose



Non è facile controllare questi clan trasversali che si spostano continuamente

Riforma forze dell'ordine, si riaprono le polemiche

Brutti, sottosegretario all'Interno: «Ma queste contrapposizioni non aiutano»

NEDO CANETTI

ROMA Viene riferito da un quotidiano che è stato affisso nelle banche delle caserme dei carabinieri il testo di un colloquio telefonico intercorso il 9 febbraio tra il Presidente del Consiglio e il presidente del Cocer dell'Arma, Antonio Pappalardo, ed è subito bufera. Bufera su Massimo D'Alema e bufera sul «pacchetto sicurezza» all'esame della Camera. È stato il Polo a iniziare l'offensiva a seguire, la Lega. Hanno chiesto che il premier si presenti «per fornire i chiarimenti necessari» alla commissione Giustizia della Camera (dove il «pacchetto» è in discussione). In assenza dei chiarimenti - si afferma in una nota - il Polo ritiene «doveroso» non proseguire l'impegno nel comitato dei Nove. Proteste di metodo, soprattutto. Dall'opposizione si parla di «ennesima riprova del disprezzo del governo verso il Parlamento e della prassi di assumere decisioni di rile-

vo in sede extra-istituzionale». Il Polo non mette in discussione il merito della proposta, ovvero la centrale unica operativa presso le questure, sulla quale il centro-destra aveva sollevato «forti riserve» ma il mancato rispetto «da parte del governo della sede propria dell'approfondimento legislativo, che è il Parlamento». Dopo le proteste, sono naturalmente arrivate le interpellanze. Quella del Cdu parla di «estrema gravità e pericolosità per lo scenario che questi contatti prefigurano e che sono in contrasto con la Costituzione repubblicana». Richiesta di chiarimenti a D'Alema arrivano, però, anche dalla maggioranza. È il relatore del «pacchetto», Giovanni Meloni, Pdc, a chiedere al premier di fornire al Parlamento tutti i chiarimenti necessari. «Cosa vuol dire - protesta - «non accettiamo il testo della commissione Giustizia?» Chi parla è un militare e si riferisce ad un organo del Parlamento; cosa vuole dire che si vuole l'annientamento dell'Arma e l'Arma se ne do-

vrà giustificare con il popolo?». Inquieti i popolari. Secondo l'on. Paolo Palma «la vicenda mette in evidenza alcune distonie istituzionali e un eccesso di nervosismo sui temi della sicurezza, con tratti di inaccet-

SPIEGAZIONI DAL PREMIER
Giovanni Meloni Pdc, relatore del pacchetto «Servono chiarimenti immediati»



tabile arroganza». «Leggo - aggiunge - che si minaccia una resa dei conti tra carabinieri e polizia, è grave sotto il profilo istituzionale e richiede interventi decisi per ripristinare un sereno confronto politico».

Borate durissime da sindacati e associazioni delle forze di polizia e

dalla stessa Unac (Unione nazionale arma dei carabinieri) che dichiara «Pappalardo tradisce il mandato». Il Sisp-Cgil difende, in una nota del segretario, Claudio Giardullo - il testo del ddl al voto del Senato che

zionario di polizia. La Consulta dei sindacati autonomi (Polizia penitenziaria e polizia ambientale e forestale) solidarizza con il Sap e condanna su eventuali manifestazioni di protesta che si volessero organizza-

Reagisce Pappalardo, che parla «di estremo tentativo di bloccare il ddl di riordino del Cocer» e ricorda di aver contattato non solo D'Alema, ma altri politici, come Cossiga, Fratini, Berlusconi e Fini. «Certo - sostiene - che sia uscita solo la conversazione con D'Alema a me dà fastidio: è un'evidente strumentalizzazione: qualcuno ha pensato di fare il solito sgambetto». Nessuna reazione dallo staff di D'Alema. Il sottosegretario all'Interno, Massimo Brutti, invece, ha detto che «polemiche e contrapposizioni non aiutano. Capisco che quando ci sono cambiamenti si determinano nervosismo e si generano polemiche, ma occorre fare uno sforzo, quello di raffreddare. Solo con il sangue freddo si ragiona meglio».

SASSARI

Tossici picchiano un bimbo per rubargli duemila lire

«Babbo sono loro». Non ha avuto esitazioni un bambino di 7 anni di Sassari, quando li ha visti in Questura, a riconoscerli i due che lo avevano aggredito e picchiato davanti a un supermercato nel quartiere Latte dolce per rubargli duemila lire con cui doveva comprare il pane. Il riconoscimento è stato fatale per Salvatore Pazzola e Sebastiano Mura, entrambi di 23 anni, i due tossicodipendenti sassaresi protagonisti dello sconcertante episodio. Ma fondamentale è stato anche il contributo del mendicante - del quale gli inquirenti non hanno voluto rivelare l'identità - che ha assistito alla scena e, nonostante la menomazione che lo costringe a camminare con una stampella, non ha esitato a correre in soccorso alla piccola vittima. E anche il padre del bambino, un noto autotrasportatore di Sassari, del quale non è stato riferito il nome, ha cercato di difendere il bambino, ma ha avuto la peggio.

Gli agenti della Squadra Volante della Questura sulla base delle descrizioni hanno individuato Mura e Pazzola che solitamente sostavano davanti a un supermercato del centro, e li hanno bloccati.

I due tossicodipendenti non hanno esitato a picchiare il bambino per rubargli due mila lire e poi hanno colpito anche il mendicante ed il genitore del piccolo intervenuti poco dopo. Trasportato all'ospedale civile di Sassari, al varco ecchimosi è stato diagnosticato un trauma al collo, oltre a varie ecchimosi, e i medici gli hanno assegnato sette giorni di cure. Mendicante e genitore hanno avuto lesioni giudicate guaribili in cinque giorni.

